



Una spettacolare veduta di Moneglia. Il medico condotto doveva raggiungere ogni casa nel minor tempo possibile: prima arrivava in Lambretta, poi con l'utilitaria

## UNA STORIA D'ALTRI TEMPI

# Quando "u megu" di Moneglia faceva le visite in smoking

## Un vecchio medico condotto, una bimba che sta male, i genitori in ansia

## IL RACCONTO

MARIO DENTONE

GIORNI FA mi è capitato di leggere, su un autorevole quotidiano, la notizia relativa a una proposta, anche se m'è parso di capire ancora teorica, per non dire vaga, di ripristinare, sia pure con adeguamenti ai giorni nostri, la figura del medico condotto, quel medico, cioè, che, specie nei piccoli centri, tutti conoscevano e che, soprattutto, tutti conosceva, a cui tutti davano del lei, se non addirittura, del "sciu megu", e che a tutti dava del tu.

Era quel medico che, con la mitica Vespa, o Lambretta, poi con la Seicento, (almeno nella mia memoria che non è preistorica) partiva per qualunque telefonata, o se un ragazzino mandato a chiamarlo bussava alla sua porta, in qualunque giorno a qualunque ora, e che in casa entrava come il prete per la benedizione. Nella sua attesa, infatti, le donne preparavano il bacile dell'acqua calda, col sapone nuovo e l'asciugamano con le frange, avevano anche riordinato il letto del malato e sistemato alla bell'e meglio l'ingresso, facendo sparire in fretta e furia giacche e cappotti da povera gente dagli attaccapanni, perché il medico era il medico ed era la salute, e la salute era tutto. Insomma, la vita era affidata da una parte al prete, e dall'altra al medico, e la fiducia era totale.

Oggi? Preferisco ricordare ieri... Oggi se hai qualcosa un po' più preoccupante del raffreddore o della faringite... analisi, prenotazione, ticket, specialista, attesa infinita. Visitare? E perché? Un prelievo, Tac, Risonanza magnetica, marcatori...

L'ultimo medico condotto di Moneglia era anche medico di famiglia, ma non era il nostro medico. Però conosceva tutti e tutti lo conoscevano, tutti lo salutavano "sciu megu" e lui tutti salutava col "Ciao" e il sorriso.

Una gelida sera invernale, domenica, verso le nove, la bambina, di appena sei mesi, già nata con vari

problemi, incubatrice, lento recupero, quindi oggetto di perenne ansia di noi genitori, figuriamoci dei nonni, anziché addormentarsi cominciò a urlare, più che piangere e strillare, contorcendosi, paonazza in viso. Subito l'intera famiglia andò in panico, i nonni seduti in cucina ammutoliti ma con mille pensieri di "cosa facciamo" e di "cosa succederà" nei genitori affannati a cercar di capire. Niente febbre, niente raffreddore, forse mal di pancia, tipico dei bambini, ancor più per quella

bambina che stava rincorrendo i suoi genitori coetanei. Mi decisi e telefonai al nostro medico, anche pediatra. Ma era domenica e rispose la moglie, la quale freddamente disse di portare la bambina all'ospedale, che il marito stava

riposando, al massimo di darle qualche cocca che la calmasse, e mi lascio col telefono in mano. Qualche goccia di lei ci cosa? Forse dovevo dare a mia figlia, ancora a rischio, un sedativo? Non sapevo se ridere o imprecare. Intanto la crisi continuava. Mi decisi e dopo un quarto d'ora ripartii, e la signora, sostituita dal marito (che rimango convinto sarebbe accorso se avesse risposto) mi trattò bruscamente, seccata, dicendomi che il marito ora non c'era. Ringraziati, (riesco sempre a ringraziare, in certi frangenti, e la rabbia e l'offesa si trasformano in cortesia e sarcasmo) e mia moglie e ai suoceri dissi, facendo il segno del prete che benedice: "Con quel medico ho chiuso, grazie alla sua signora".

Consultai l'elenco telefonico e chiamai l'ex medico condotto, che non conosceva la nostra famiglia e tanto meno la bambina, la sua condizione, non essendo mai stato nostro medico. Mi rispose anche lei la signora che però, gentile, mi disse di attendere. Lui arrivò. Lo incontravo spesso in paese e mi salutava come faceva con tutti, con sorriso bellissimo, di paese, semplice. Capi forse dalla mia voce che l'ansia mi divorava e, seppur già anziano, in cinque minuti arrivò, con la sua Cinquecento marmitta rotta che bucava la sera del paese. Arrivò, e vedendolo - il mio imbarazzo, e quello di tutti in casa, salì alle stelle. Indossava infatti un smoking, con farfallino, e alle

mie scuse per tanto disturbo rispose, ridendo ed entrando: "Mi hai fatto un favore. Avevo gente a cena, una ricorrenza" e sbuffò: "Così mascherato poi!"...

Appena si trovò davanti mio suocero, umile muratore, suo coetaneo, e mia suocera, contadina forte, gran donna, si aprì felice e salutarli in dialetto, quasi li abbracciò, grato per averlo liberato dall'etichetta. Toccai un po' la bambina, sorridendo ordinò a mia moglie, in dialetto, un cucchiaino di camomilla tiepida con tanto zucchero, e andò a raggiungere i miei suoceri in cucina sedendo a tavola. "Mi dai da bere?" disse a mio suocero. Mia suocera si affrettò a cercare un bicchiere con un bicchiere della credenza, ma lui la fermò quasi imponendole un bicchiere dei nostri della cucina, e il fiasco così com'era, del vino loro.

In un quarto d'ora la bambina si addormentò fra gli angeli, se esistono angeli, e la lasciammo nella sua cameretta, commossi da quel miracolo senza preghiere. Così, tutti riuniti in cucina, io mi premurai di invitare il dottore a tornare alla sua cena di gala fra i suoi ospiti certo di riguardo. Il mio disagio era enorme. Lui dapprima mi disse: "No, devo aspettare a vedere se si addormenta bene". Ma mentiva. Infatti poco dopo ci sparse verso mio suocero

per dirmi, cercando complicità: "Dimmi un po', ti ricordi quand'eravamo ragazzi?" E iniziò la loro enciclopedia di meravigliose nostalgie, mia suocera emozionata, io e mia moglie incantati. La bambina ormai dormiva beata. Ma fremmo, e così: "Dottore, mi spiace, le ho già rotto la serata, la staramo aspettando" e lui, a mio suocero: "Ma vuol proprio mandarmi via?". Mi vergognai, e continuammo ridendo i loro comuni ricordi...

Se ne andò a mezzanotte, e a casa sua anche i suoi ospiti erano fuggiti. Ma sorridevo, esser medico gli avrebbe giustificato la negligenza, bastava dicesse "Un caso urgente, sapete, grave". Sulla soglia gli chiesi quanto gli dovesti, oltre alla gratitudine perenne. Mi batté una pacca su una spalla e, sempre col sorriso, li capelli ancora biondi, mossi, mi disse: "Dovrei pagare io te, ma senza soldi, tutta la vita, e sai perché!" E mio suocero: "E pagare te per la serata come non ne ricordavo". E lui vi scendete con la valigetta da medico e lo

smoking da grande uomo, nell'anima, oltre l'abito.

Ma perché aveva detto che avrebbe dovuto lui pagare me? E improvvisamente ricordai!

Qualche anno prima un episodio privato aveva turbato la serenità di quel medico e della sua famiglia e subito i quotidiani, essendo egli da decenni un personaggio noto nella piccola Moneglia e nei dintorni, s'erano gettati sul fatto, con colonne sulle pagine locali, raccontando ma anche un po' costruendo notizia e contorni. Io a quel tempo scrivevo per uno di quei quotidiani, e siccome proprio che abitavo in paese fui l'unico a rifiutare di scriverne, creando il classico "buco", pochi giorni dopo fui convocato dal caporedattore della pagina di zona e poi dal direttore del giornale a Genova. Mi redarguirono, con non doveva più succedere, che un giornalista non dovrebbe perdere certi colpi.

Io ascoltai, e mi congedai dicendo loro: "Grazie, allora non sono capace di diventare giornalista, scusatemi". Cominciavo a scrivere storie, racconti, sognavo romanzi, emozioni, cercavo l'uomo e gli uomini, in me e oltre me, le mie storie che erano e sarebbero sempre state le storie della gente. Non scrissi più su quel giornale. Per me fu un fatto normale, e me ne dimenticai, ma per il medico forse fu eccezionale.

Lui non mi conosceva, io non avevo esibito il mio silenzio, ma il paese, anche quando non dice, nota, nulla sfugge, e più la gente è semplice più tace e sa valutare, così dopo anni l'anziano medico con lo smoking non ebbe bisogno di ricorrere alla memoria, come se aspettasse in silenzio l'occasione, e l'occasione arrivò. Ma son certo che anche senza quella sua intima riconoscenza, e per chiunque, si sarebbe mosso, perché la sua gente che gli dava ricordi ed emozioni certo valeva ben più d'una cena di gala, un farfallino e un calice di cristallo...

U megu, Angelo Vattuone, scese le scale riconoscente a mio suocero per il bicchiere di cucina, il vino dal fiasco di casa, e mille ricordi comuni.

MARIO DENTONE è scrittore e saggista

**REPERIBILITÀ**  
Partiva per qualunque telefonata, in qualunque giorno, a qualunque ora



La borsa del dottore

## IL RITO



PER IL DOTTORE VENIVA PREPARATO L'ASCIUGAMANO PIÙ PREZIOSO

Dopo la visita, "u megu" doveva sciacquarsi le mani: le donne di casa preparavano per lui l'asciugamano "con le frange", il più prezioso

di tutti, con le frange e il farfallino, e alle